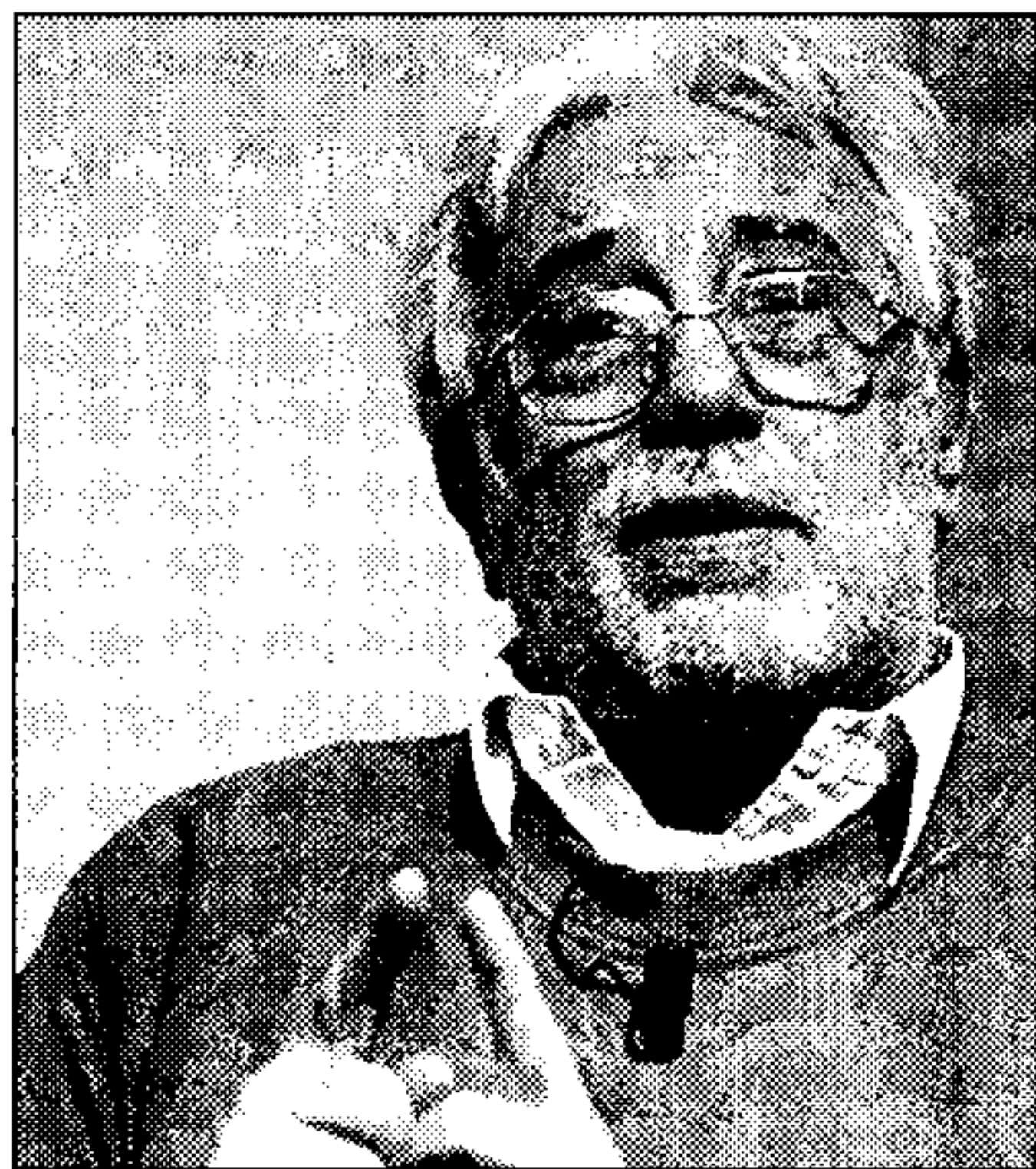


In scena a Torino la parte finale della trilogia di Edward Bond nell'ambito del progetto olimpico  
**Ronconi, l'orrore assoluto della guerra**  
 Spettacolo-fiume di otto ore all'insegna del teatro dell'eccesso

**Torino.** La visione del massacro e della dissoluzione indotte dalla più insensata delle violenze si manifesta in tutto il suo orrore nella trilogia *Atti di guerra*, di Edward Bond, portata in scena da Luca Ronconi a Torino negli spazi ristrutturati del Teatro Astra, sempre per il progetto olimpico "Domani". L'opera, una rappresentazione trascinata ad un confine estremo, elaborata dal drammaturgo inglese in un lungo laboratorio tenuto a Palermo nel 1985, rientra a pieno titolo nel teatro dell'eccesso. Eppure nelle otto ore di spettacolo distribuite in tre parti non si assiste a scene di brutalità esplicita, dove la crudeltà si faccia azione diretta e concreta suscitando repulsione e rifiuto. La suggestione, più sottile e incisiva, si imprime nella mente ed entra nell'anima attraverso l'evocazione della parola e del gesto. Dopo che la guerra ha compiuto il suo passaggio, nella celebrazione macabra e beffarda del male assoluto indotto dal conflitto, rimangono le perdite irreparabili, il dolore senza fine. Sono tre le fasi del lavoro



**Luca Ronconi**

dello scrittore inglese che in questa tragedia più vicina a quella della Grecia classica che alle opere di Brecht deplora una pratica grondante violenza, odio e morte. I titoli sono *Rosso, Nero e Ignorante; Il popolo delle scatolette e Grande Pace*. Nella trilogia si parla di un momento di tregua in un ipotetica guerra del futuro, senza tempo e senza collocazione geografica. Nella prima parte i super-

stiti si aggirano in preda allo sgomento, stretti nella morsa della fame e atterriti dalla minaccia di una sindrome, forse contagiosa, che li fulmina uno dopo l'altro. Ma l'orrore aumenta ancora e dilaga nella comunità a seguito di un ordine impartito dall'alto per far fronte alla carestia che impone ad ogni militare di uccidere almeno un civile e di togliere di mezzo un bambino nella propria abitazione. Un giovane soldato, tornato in famiglia per adempiere la missione, dopo avere soffocato la sorellina in fasce, spegnerà il rimorso facendosi uccidere da un capo feroce e ottuso dopo un gesto di insubordinazione. A guerra finita, si rivede la donna che ha perso i due figli. Vecchia, lacerata e fuori di senno, vaga stringendo a sé un fagotto di stracci credendo che avvolgano la neonata. Questa è la sua unica consolazione, tanto che quando si imbatte in un gruppo di volontari che le propongono la salvezza, rifiuterà ogni aiuto, forse temendo di vedere svanire per sempre il suo delirio.

L'azione si svolge tesa ed emozionante in una scenografia quasi

nuda, tragica e grandiosa, illuminata da una luce sinistra che non lascia spazio alla poesia. La trama di follia e di sofferenza si sviluppa sulla traccia di un testo bellissimo, con una regia grandiosa e di una precisione assoluta e un'interpretazione magnifica di Massimo Popolizio che si destreggia a meraviglia in ruoli diversi, ma soprattutto nei panni ruvidi della protagonista, a cui assegna connotati grotteschi e striduli con qualche tocco di isteria o inattesi slanci di tenerezza. Meraviglioso in questo ruolo, intensamente concentrato sembra trasmettere correnti della sua fosca energia a tutti gli altri attori, uno migliore dell'altro. Raramente si è vista a teatro una tale intensità, tanta forsennata adesione di un interprete al suo personaggio, una simile penetrazione della pazzia che si fa rifugio ad un dolore insostenibile. E quando il buio più nero cala sul vuoto che la poveretta in fuga si lascia dietro, quella visione di cupa bellezza, che non chiede né commozione né lacrime.

**Mirella Caveggia**

